

IL PAESAGGIO ALPINO COME COSTRUZIONE CULTURALE

**Montagna e architettura**

Abstract

L'architettura di montagna, in quanto attività dell'uomo, contribuisce a plasmare le linee del paesaggio alpino. Le architetture naturali delle alte terre, quelle forme ardite che il critico e storico dell'arte ottocentesco, l'inglese John Ruskin, definiva "cattedrali della terra", sono diventate l'icona dell'*ars aedificandi* a seguito della nascita del primo turismo alpino. Con l'espressione "architettura alpina o di montagna" si corre il rischio di impiegare una definizione poco rispondente alla realtà costruttiva. Le dimore tradizionali, legate all'espletamento delle attività agro-silvo-pastorali, rispondevano ad esigenze di funzionalità e di adattamento alle costrizioni imposte da un ambiente difficile ed ostile. Non vi era un archetipo ideale al quale ispirarsi, uno stilema architettonico di riferimento. I materiali da costruzione impiegati si ispiravano ad una prassi da "chilometro zero". Per queste ragioni, si parla di "architettura spontanea", ma anche di "architettura minore o povera". La semplicità nell'uso e nell'approvvigionamento dei materiali ha reso queste forme architettoniche uniche ed irripetibili. Il loro valore estetico e paesaggistico è direttamente proporzionale alla loro utilità. In tali esempi di architettura montana gli orpelli sono banditi, così come le finzioni e certe "messe in scena" del tutto arbitrarie. Il costruire era pensato in funzione dell'abitare e del vivere la quotidianità, quasi un'appendice umana nella reinterpretazione del creato. In questo modo le comunità tradizionali di montagna davano forma agli spazi vissuti trasformando la morfologia complessa dei terreni in territori identificabili, immediatamente riconoscibili. Identificazione e rispecchiamento della comunità nel paesaggio costruito sono gli effetti diretti di una relazione biunivoca fra popolazione e territorio. Da questa relazione scaturisce la propensione delle popolazioni montane di epoca pre-industriale ad immedesimarsi empaticamente nel "proprio" territorio, senza fratture di senso e di significato. L'avvento del turismo alpino ha però gradualmente modificato questa relazione diretta delle comunità con i propri territori. L'immaginario urbano ha colonizzato progressivamente la mentalità degli abitanti, introducendo forme del costruire ispirate a modelli di "tipicità", pensati secondo rappresentazioni della montagna del tutto idealizzate. Tali espressioni "ideal-tipiche" di costruzioni montane, etichettate come "alpine", sono diventate sempre più disfunzionali nei confronti del vivere, dell'abitare e del lavorare in montagna. Esse hanno contribuito ad alimentare lo stereotipo dell'architettura alpina generando tipologie cristallizzate che fanno spesso riferimento al mimetismo, al finto tirolese degli *erker* (bovindi) o al finto vallesano degli *chalet* svizzeri. La ricerca di nuove

soluzioni costruttive si infrange oggi nella polemica fra tradizione e innovazione, fra custodi della memoria e fautori di nuove sperimentazioni costruttive. Il paesaggio, occorre ribadirlo, è un processo dinamico di rappresentazione del territorio che muta con il variare delle situazioni sociali, economiche e culturali. Restare prigionieri di modelli statici ed immutabili rischia di veicolare un'immagine della montagna del tutto inautentica. La montagna è, più di qualsiasi altro ambiente naturale, maestra del "limite" materiale ed immateriale. Un riferimento al quale dobbiamo attenerci in una prospettiva di vivibilità e di rispetto. Nelle nostre società industriali avanzate, però, la sfida lanciata dalla volontà di potenza della tecnica ci pone di fronte a scelte etico-morali non più eludibili. Educare al limite rappresenta, perciò, il vero imperativo pedagogico da proporre alle nuove generazioni, allo scopo di far loro rivivere lo stupore e la meraviglia della creazione. L'architettura di montagna potrà allora riprodurre, attraverso l'agire umano responsabile, una seconda creazione a misura d'uomo.

**Annibale Salsa**